
Papa Francesco condanna l'inferno dei campi di detenzione in Libia

Autore: Aurelio Molè

Fonte: Città Nuova

Nell'anniversario della sua visita a Lampedusa nel 2013, papa Francesco nella Messa celebrata a Santa Marta ricorda i campi di detenzione della Libia perché, afferma, è inimmaginabile quello che si vive laggiù: Gesù, ha detto il pontefice, chiede di farli sbarcare.

«Penso alla Libia, [ai campi di detenzione](#), agli abusi e alle violenze di cui sono vittime i migranti, ai viaggi della speranza, ai salvataggi e ai respingimenti. “Tutto quello che avete fatto... l'avete fatto a me”». **Dei campi profughi in Libia «ci danno una versione “distillata”.** La guerra sì è brutta, lo sappiamo, ma voi non immaginate l'inferno che si vive lì, in quei lager di detenzione. E questa gente veniva soltanto con la speranza e di attraversare il mare». **Sono passaggi dell'omelia pronunciata da papa Francesco in ricordo della sua visita, l'8 luglio del 2013, a Lampedusa.** Il suo primo viaggio in Italia, sullo specchio di quelle acque che fornirono le coordinate essenziali del suo pontificato più volte ribadite con slogan essenziali: «Prima gli ultimi»; «La realtà si capisce meglio e si vede meglio dalle periferie che dal centro»; «Il punto di vista degli ultimi è la migliore scuola». Papa Francesco pone al centro la grande sfida del nostro mondo basato sulla cultura del benessere che genera la [globalizzazione dell'indifferenza](#) da superare con la **globalizzazione della solidarietà e della fraternità.** Anche mercoledì lo ha ribadito. Possono, forse, apparire esagerate, le parole del papa. Ma sa che attorno alla parola "migranti" si gioca il futuro del nostro Continente. **Quale la visione politica necessaria?** Che tipo di società costruire? È l'uomo al centro del bene comune? **Parole di straordinaria attualità perché di migranti - anche se continuano a morire nel Mediterraneo e ad essere violentati, uccisi, torturati sfruttati come merce su cui guadagnare -, se ne parla sempre di meno.** Un'emergenza accantonata di fronte alla pandemia, anche se nel mondo l'1% della popolazione mondiale continua a migrare, 80 milioni in un anno. **L'approccio del papa è sempre umano,** guarda l'uomo, non i numeri, ma i drammi personali appresi dalle notizie che gli giungono e di un problema mai veramente affrontato e risolto. **Brandelli di storie,** nel corso del nostro lavoro, li apprendiamo soprattutto da persone che hanno accolto a casa loro bambini e ragazzi rimasti soli. **Lydie della Costa D'Avorio è figlia di una violenza sessuale.** Il padre è sconosciuto, la mamma non è mai tornata da un compound da cui si era allontanata per una commissione. Un giornalista ha notato questa bambina abbandonata ed è riuscito a farla arrivare in Italia. Ora sta bene, vive con una famiglia che l'ha accolta, e può immaginare di nuovo un futuro. Sono migliaia i casi del genere che ci interpellano. **Ed è il silenzio su questi drammi ad offendere.** Basterebbe ricordare che «in ventidue milioni – scrive **Paolo Rumiz** ne *Il filo infinito* – siamo partiti tra Otto e Novecento per cercare fortuna all'estero. Ventidue milioni di italiani in mezzo secolo significa una nave con mille persone al giorno, per cinquant'anni di fila». **Una memoria perduta nella nostra quotidianità dove il migrante diventa il capro espiatorio delle nostre frustrazioni. Stamane in un ospedale romano ho assistito a questa scena.** Com'è noto nella capitale sono in crescita i casi di contagi da Covid-19 nella comunità del Bangladesh. Nella sala d'aspetto c'era una coppia indiana, ma facilmente confondibile con una del Bangladesh. Lui scuro, lei con un sari arancione e beige. Nel rivolgersi alla moglie, il marito si toglie la mascherina. Succede il finimondo. Un uomo, urlando, gli dice di mettersi la mascherina. Un altro su una sedia a rotelle, anche lui senza mascherina, invoca il fascismo prossimo venturo che presto restituirà l'Italia agli italiani liberandosi dalla feccia dei migranti. Una donna difende l'indiano. L'uomo in sedia a rotelle le dà della comunista. Il siparietto si conclude con il commento: «Una italiana che si mette contro un italiano è il colmo». Si capisce perché le parole del papa di **rimettere al centro del nostro sguardo** non l'indiano, l'italiano, il “bangladino”, ma **il volto di Cristo siano così attuali:** «Protesi alla ricerca del

volto del Signore, lo possiamo riconoscere nel volto dei poveri, degli ammalati, degli abbandonati e degli stranieri che Dio pone sul nostro cammino». Perché, ha aggiunto Francesco, «l'incontro con l'altro è anche incontro con Cristo. Ce l'ha detto Lui stesso. **È Lui che bussa alla nostra porta** affamato, assetato, forestiero, nudo, malato, carcerato, chiedendo di essere incontrato e assistito, **chiedendo di poter sbarcare**. E se avessimo ancora qualche dubbio, ecco la sua parola chiara: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40)».